

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



U L T R A

ISBN: 978-88-7615-499-7

I edizione: settembre 2010
© 2010 Alberto Castelvechi Editore

Ultra è un marchio di Alberto Castelvechi Editore

FRANCESCO FALCONI

NEMESIS
L'ORDINE DELL' APOCALISSE

*A Luca Azzolini,
caro amico e bravo costruttore
di mondi immaginari*

«Non esiste grido di dolore senza alla fine un'eco di gioia».

RAMÓN DE CAMPOAMOR

Prologo

«Damien?».

Jamye gettò la valigia sul letto, scuotendo la testa. «Damien, puoi staccarti un attimo da quella finestra? Ho bisogno del tuo aiuto».

Il ragazzo rimase in silenzio.

«Proprio non ti piace questa città, vero?», continuò lei.

Damien si voltò lentamente e osservò la camera d'albergo. Carta da parati ingiallita dal tempo e chiazza di muffa, un quadro che ritraeva il lago di Loch Ness, un armadio mezzo sbilenco, la moquette consunta e maleodorante.

«Nebbia, vento, freddo», sbuffò. «Non c'è altro qui a Oban. Per quale motivo dovrebbe piacermi, mamma?».

«Perché ci sono dei buoni clienti per il nostro tartan», disse una voce maschile proveniente dal bagno.

«Lo so, papà», mormorò Damien, avvicinandosi alla madre. «E come sempre il tartan Lynch avrà successo. Anche se...».

«Anche se?», il padre uscì dal bagno.

«Be', è solo un'idea. Ogni tanto potremmo provare a scendere verso Glasgow. Oppure a Edimburgo. A Londra. La Gran Bretagna è grande, perché no?».

«Perché no. Ti basta come spiegazione?».

Damien arricciò il naso, pronto a ribattere, ma Dorrel l'anticipò. «Non sai nulla di commercio e non hai la minima idea di quanto sia complicato questo mestiere. Non siamo qui per fare una gita, sia ben chiaro».

Dorrel fece una lunga pausa, poi incrociò lo sguardo del figlio. «Spero che tu non ti riferisca a... a un altro tipo di attività, dico bene? Ne abbiamo parlato fin troppo e non voglio ritornare sull'argomento».

«Penso solo che sia il nostro dovere», bisbigliò Damien stringendo i pugni.

Dorrel si adombrò in volto. «Il nostro dovere? Ma cosa ne sai tu quale sia il nostro dovere?», esclamò puntandogli un dito contro. «Hai idea di quanto sia pericoloso?».

«Dorrel, sta' tranquillo. Siamo tutti stanchi, il viaggio è stato lungo», intervenne Jamye. «Del resto, quando avevi la sua età, la pensavi allo stesso modo. È stato il tempo farti cambiare idea e succederà lo stesso anche a Damien, fidati. Comunque, tentare di commerciare al di fuori delle Highlands non è una cattiva idea».

«No, è una pessima idea. Come il tempo di stasera», borbottò Dorrel, guardando fuori dalla finestra. Era notte fonda, una notte senza luna né stelle. Il manto compatto delle nubi aveva oscurato il cielo, rendendo ancora più denso il buio.

«Resteremo a Oban fino a domattina, non facciamone un dramma. All'alba riprenderemo la nostra barca e ci sposteremo a Fort William. E fra meno di un mese saremo di ritorno a Inverness».

Jamye si rivolse a Damien, improvvisando un sorriso. «Sei contento, tesoro? Presto rivedrai tua sorella...».

«Dannazione, il mio quaderno di appunti! Non c'è! Non c'è!», la interruppe Dorrel, rovistando nella valigia.

«Quale quaderno?», chiese Jamye.

«Quello di cuoio, il solito!».

«Forse l'abbiamo lasciato nella barca».

«Be', mi serve adesso. Devo ancora finire del lavoro, ci sono fatture da compilare entro domattina».

«Vado io», s'intromise Damien, afferrando il giubbotto.

La madre lo guardò di sottocchi. «Scordatelo. È tardi, non è prudente aggirarsi per il porto a quest'ora».

«Mamma, non sono più un bambino», ribatté Damien con tono sicuro.

Lei dondolò la testa indecisa, quindi annuì appena. «Va bene, ma fa' presto».

Quando Damien chiuse la porta dell'albergo dietro di sé, tirò un sospiro di sollievo. Dentro quella stanza si sentiva soffocare e avrebbe inventato qualsiasi scusa pur di uscirne almeno per mezz'ora.

Suo padre era nervoso, fingeva che il lavoro andasse a gonfie vele quando invece gli affari peggioravano di giorno in giorno. Damien ormai era cresciuto, e riusciva a capire lo stato d'animo di Dorrel anche solo guardandolo negli occhi.

Con il cuore in subbuglio, il ragazzo giunse al porto di Oban e s'incamminò lungo il pontile. Spirava un vento gelido che s'incuneava tra i suoi vestiti facendolo rabbrivire. Il mare era mosso e le barche ondeggiavano pericolosamente, mentre gli ormeggi stridevano come se stessero per staccarsi da un momento all'altro. Il cielo era attraversato da ragnatele di lampi, accompagnati dal brontolio lontano dei tuoni.

Tartan. Stupido tartan, imprecò Damien tra se e sé. È solo tempo perso. Cosa ci faccio ancora qui? Perché non me ne vado? Inverness, Oban, Perth. Odio le Highlands. Gonfiò il petto, contemplando il buio che avvolgeva l'orizzonte. *Io non ho paura del mio futuro. Io voglio affrontarlo. Voglio viverlo.*

Dopo pochi minuti raggiunse il molo, dove si trovava la barca dei suoi genitori. Impossibile non riconoscerla: lunga poco più di dieci metri, scafo scuro, con la scritta Lynch rossa scintillante su un lato.

Vi balzò dentro e andò subito sottocoperta. Ci mise meno di cinque minuti per trovare il quaderno del padre che, nella fretta di preparare i bagagli, aveva scordato sopra una mensola.

Era andata meglio del previsto. Si sarebbe fatto un giro nei dintorni, poi avrebbe raccontato a Dorrel che aveva impiegato molto tempo per recuperarlo, perché si era infilato in chissà quale angolo della barca. Una scusa credibile: suo padre era piuttosto sbadato e non si sarebbe mai ricordato dove l'aveva lasciato. Non doveva però attardarsi più di venti minuti, o sua madre sarebbe andata su tutte le furie.

Quando tornò in coperta, udì delle voci. Sul molo, a pochi metri dalla barca, c'erano due persone che discutevano animatamente. Il primo indossava un impermeabile grigio e aveva il volto coperto da un cappuccio; l'altro, invece, si trovava nella pozza di luce di un lampione e non dimostrava di avere più di trent'anni. Testa rasata, barba incolta, volto spigoloso e contratto in un ghigno.

«Dobbiamo ancora aspettare. È troppo presto, è una mossa azzardata. Rimanderemo».

L'incappucciato afferrò l'altro per la gola con uno scatto repentino. «Rimandare? Da quando mi dai ordini, Fynner?».

Fynner rantolò qualcosa, cercando di divincolarsi dalla presa. Quando ci riuscì, indietreggiò di un passo.

«Ci metteremo contro tutti i Primi Cerchi. In quanto tempo pensi che scopriranno la verità? Non sono degli stupidi».

A quelle parole Damien sobbalzò, sbattendo la schiena contro il timone. L'incappucciato si volse di scatto e guardò nella sua direzione, ma lui fece appena in tempo a schiacciarsi sul pavimento.

I Primi Cerchi, si disse corrugando la fronte. Era la prima volta che gli capitava di sentirli nominare da persone che non fossero i suoi genitori. Scrutò i due uomini da lontano, e un dubbio atroce lo assalì.

«Non essere sciocco, anche se ci scoprissero non potrebbero farci nulla. Abbiamo ancora sei anni prima del prossimo Tetrastile», sibilo l'incappucciato, caustico. «Nel frattempo, tuttavia, saranno troppo occupati in lotte intestine o, ancor peggio, a rinsaldare il Patto d'Equilibrio».

«E se non andasse come prestabilito? Il mio Primo Cerchio mi sta con il fiato sul collo, sospetta qualcosa. Non vede l'ora di trovare un pretesto per rinchiudermi nei sotterranei del castello di Urquhart».

«Mi sto innervosendo, Fynner», mormorò l'incappucciato, tamburellando con le dita sulla gamba.

«Lo sai anche tu che la missione sta diventando più pericolosa del previsto. Gli Immacolati sono arrivati a Oban questo pomeriggio, ieri sera c'è stata una rissa... al tramonto. Hanno dovuto ripulire tutte le tracce che avevano lasciato. Sai, questa città è un piccolo porto delle Highlands, la gente ancora crede alle leggende e alla magia. Non sarebbe così assurdo se pensassero che Angeli e Demoni vivano ancora sulla terra, e si diano la caccia».

«Che parolone! Suvvia, non esageriamo. Le scaramucce sono sempre capitate, noi e... gli altri non siamo mai andati d'accordo. È forse una novità?», domandò con sarcasmo, prima che il suo tono di voce si facesse gelido. «Non ho altro da aggiungere. Questo è il volere di Nemesis, inutile discuterne. L'Ordine dell'Apocalisse sta per risorgere».

Nemesis. Quel nome rimbombò nella mente di Damien, che iniziò a sudare freddo. Non c'erano dubbi, adesso sapeva chi si trovava di fronte. Doveva fuggire e riferire ciò che aveva sentito al padre quanto prima.

Nel frattempo, Fynner aveva afferrato un braccio all'incappucciato, impedendogli di andarsene.

«Il mio prezzo da oggi è raddoppiato. Puoi dirlo tu a Nemesis, ammesso che esista».

L'altro rimase immobile per alcuni istanti, poi scoppiò in una risata sgangherata. «Non so se sono più sorpreso dal fatto che tu non creda all'esisten-

za di Nemesis o che tu sia arrivato a chiedere il doppio del tuo compenso a metà missione. Illuminami, ti prego».

«Solo tu hai visto Nemesis. A nessuno è permesso».

L'incappucciato ritirò il braccio con uno strattone. «Mistero della fede, Fynner».

«Incomincio ad averne abbastanza».

«Verrà un giorno in cui tutto questo finirà. Quel giorno, Nemesis risplenderà in cielo, sovrano dei Tre Regni. Adesso scompari dalla mia presenza. Non farti più vedere né sentire, lascia che io dimentichi questa spiacevole conversazione. Ci rivedremo fra una settimana, ad Aberdeen, e tu mi porterai i risultati che mi aspetto».

«Non credere che io...».

«Spiegami quale parte del mio discorso non ti è chiara perché, davvero, così paziente non sono mai stato in vita mia. Mi conosci, sai che sono solito perdere il controllo con facilità».

«Voglio il doppio del mio compenso o per me finisce qui» rispose Fynner, sostenendo il suo sguardo. «Riferiscilo pure al tuo Nemesis e portami quanto mi spetta fra una settimana, ad Aberdeen».

Fu allora che successe qualcosa di strano. La luce del lampione si affievolì d'improvviso, una lama brillò nel buio.

Fynner era crollato in ginocchio e si stringeva la gola con le mani. Rivoli di sangue filtravano dalle sue dita, mentre una pozza scura si allargava sotto di lui.

Un bagliore avvolse il suo corpo, trasformandosi in due aloni chiari.

Erano due ali. Due immense ali bianche.

L'incappucciato scivolò nell'oscurità, comparendogli alle spalle. Il coltello sferzò l'aria, tranciandogli un'ala di netto poi, con un colpo deciso, squarciò anche la seconda.

Damien non riuscì a contenere un urlo. Subito dopo si coprì la bocca con le mani, tentando di soffocare i singulti. Aveva assistito a un omicidio, compiuto per volere di Nemesis.

Papà... pensò tremando.

Quando riaprì gli occhi, Fynner era riverso a terra. Le ali si stavano trasformando in cenere, spazzata via dalle folate di vento. L'incappucciato, invece, era scomparso.

Un'ombra emerse allora dall'oscurità. Prima che potesse alzarsi in piedi e fuggire, Damien sentì una lama gelida sfiorargli il collo.

«Sembra proprio che tu abbia visto delle ali», mormorò una voce alle sue spalle. «Ti sei trovato nel luogo sbagliato al momento sbagliato, ragazzo. Che terribile sfortuna».

Damien alzò la testa, e incrociò i suoi occhi.

Occhi scuri come laghi di tenebra.

PRIMA PARTE
UN ANGELO E UN DEMONE

1. Ellen Inverness

Tic tac. Tic tac. Tic tac.

Spalancai gli occhi.

Ore sei e nove minuti.

Chiusi gli occhi.

Presi il cuscino, mi coprii la testa.

Ti prego, Ellen, sta' calma. Dormi, hai ancora un'ora. Avrai l'aspetto di un cadavere.

Niente da fare, un'altra notte insonne. Ero agitata. Forse per il primo giorno di college? Sarebbe da stupidi, non sono più una bambina da un pezzo. Per cosa allora?

Mi alzai a sedere sul letto. La luce ambrata dell'alba filtrava tra le persiane. La camera era nel completo caos, come di consueto: l'attaccapanni che stava per cedere sotto il peso di decine di magliette e pantaloni, i libri sparsi sulla scrivania e sul pavimento, una palla da football incastrata tra la sedia e il muro.

Questa più o meno era la situazione di metà della mia stanza. La confusione totale, però, terminava proprio sotto il lampadario, come se ci fosse un muro invisibile. Al di là di quello tutto sembrava immobile. Congelato. Perfetto e ordinato, senza un granello di polvere.

Come se il tempo si fosse fermato sei anni prima, a quel maledetto giorno. Il giorno in cui i miei genitori tornarono da Oban senza Damien.

Avevo solo dieci anni. Allora interpretavo gli spostamenti nelle Highlands come un gioco, un'avventura straordinaria, simile a quelle che legge-

vo nei libri di scuola. Mare, brughiere, catene montuose, fiordi, i laghi misteriosi di Lochy e Ness, le pianure sconfinite di Glen Mor.

Appena mi affezionavo a un posto e ci prendevo un po' di confidenza, ecco che puntualmente sentivo bussare alla mia porta. Entrava la mia mamma Jamey e sospirava, giocherellando nervosamente con le ciocche di capelli.

Ci risiamo, mi dicevo. Dove vuole andare stavolta papà?

E la mamma mi rispondeva con un nuovo nome incomprensibile. Si facevano quindi i bagagli, si riempiva il camper ancora una volta e... via per una nuova avventura. A volte quando ci spostavamo lungo le coste delle Highlands utilizzavamo la barca della famiglia. Lynch, era scritto a caratteri cubitali sullo scafo, e io mi riempivo d'orgoglio. Era un'imbarcazione dalle piccole dimensioni, adatta a brevi tratte, ma quando raccontavo dei miei viaggi alle amiche, diventava grande come un vascello dei pirati.

Amiche. Sto esagerando con i termini. Quasi tutte erano solo conoscenze, ragazzine con le quali trascorrevi una settimana, non di più. Poi ci salutavamo con la solenne promessa di rimanere in contatto e di scriverci ogni giorno. Ma erano solo frasi d'occasione, non ci saremmo più riviste, lo sapevo benissimo.

Poco importa, ero felice della mia vita. Non mi dispiaceva affatto viaggiare, ero elettrizzata all'idea di scoprire nuove città. Tutto andava a gonfie vele, eccetto per la compagnia di mio fratello Damien, s'intende.

Sei anni più di me erano un abisso. Sempre pronto a controbattere qualsiasi cosa dicessi, a puntualizzare i miei errori o le mie battute infelici.

Una ragazzina dotata di troppa fantasia, mi apostrofava spesso. Quando invece non era di buon umore, un secco «rompiscatole» era più che sufficiente.

Forse Damien si prendeva troppo sul serio. Alla fine era un ragazzino anche lui. Un ragazzino che si ostinava a voler sembrare più grande della sua età e a voler capire cose troppo complicate per lui. Come il commercio di tartan.

A sentire mio padre era solo questione di tempo. In pochi anni tutti i kilt della Scozia sarebbero stati cuciti con la nostra stoffa. Con il tartan dei Lynch.

A me non importava nulla, devo essere sincera. Del resto ci pensava Damien a inorgoglire mio padre e il mio giudizio era del tutto ininfluenza. Chissà, forse mio fratello era convinto di poter prendere le redini dell'azienda Lynch e trasformarla nell'industria tessile più importante dell'Irlanda. Contento lui... contenti tutti. A me era sufficiente che non mi impartisse ordini. E che mi stesse alla larga il più possibile.

Con il passare degli anni, mi abituai a questa vita. Anche perché era impossibile annoiarsi: dall'isola di Skye a Perth, da Fort George fino a Edimburgo. Luoghi splendidi e affascinanti, come il castello di Urquhart, dal quale potevo ammirare tutto il lago di Loch Ness. Me ne stavo là ore e ore, aspettando di scorgere prima o poi il leggendario mostro.

Poi, un giorno, tutto cambiò.

Di punto in bianco i miei genitori decisero di non portarmi più con loro, perché non volevano che perdessi gli studi. Scusa alquanto deprimente e poco credibile. Non si erano mai posti questo problema con Damien, perché io dovevo fare eccezione? Lui aveva appena compiuto sedici anni, io dieci. Eppure, era successo qualcosa. Qualcosa di cui io ero rimasta all'oscuro.

Ricordo ancora quel pomeriggio. Damien era nella camera d'albergo, da solo. Entrai prima del previsto, lo trovai sul letto a piangere, urlandomi di stargli lontano perché lui era un mostro.

Non capii cosa volesse dire. Sì, aveva il carattere un po' difficile, lo ammetto. Ma definirsi un mostro mi parve del tutto esagerato.

Gli volevo comunque un bene dell'anima, non potevo lasciarlo da solo. Rimasi abbracciata a lui per quasi un'ora, mentre singhiozzava poggiato sulla mia spalla. Non dicemmo una parola. Fu sufficiente quel gesto per farci star bene insieme.

Insomma, durante i loro viaggi, i miei genitori decisero di parcheggiarmi a Inverness, a casa di un'amica di mia madre, Vivian Barclay. Non mi restava che attendere l'estate per tornare a viaggiare con loro.

Forse questo è uno dei tanti motivi per cui odio profondamente l'inverno. Una stagione detestabile, il sole tramonta poco dopo le tre di pomeriggio, c'è poca luce, piove sempre. Mi tocca rimanere confinata a Inverness, mi sento in prigione. Mi sento soffocare.

Il mio decimo inverno fu più lungo del previsto.

Quando i miei genitori fecero ritorno, Damien non era con loro. Lì per lì non me ne preoccupai, era una testa calda, probabilmente aveva deciso di rimanere ancora un po' in qualche landa desolata nel Nord della Scozia e sarebbe tornato raccontando chissà quali straordinarie avventure.

Be', la situazione non stava proprio in questi termini, purtroppo. Era un po' più complicata.

I miei genitori mi dissero che Damien era scomparso durante un viaggio in barca, vicino alle coste di Oban.

Non gli credetti. Cosa voleva dire scomparso? La nostra barca sprofondata nel mare gelido del Nord? E Damien che affogava tra le onde? Impossibile, mi prendeva sempre in giro perché non ero capace di nuotare come lui. Così, ogni volta che passeggiavo per le strade di Inverness, guardavo tra la folla, aspettandomi da un momento all'altro di scorgere il suo viso sorridente, i suoi capelli neri e ricci, gli occhi vivaci e penetranti. Si sarebbe fatto spazio tra la folla, con la sua camminata sicura. Sarebbe arrivato da me, un bacio rapido sulla fronte, e poi mi avrebbe brontolato per qualcosa.

Ne ero convinta, era solo questione di giorni. L'avrei visto entrare dalla porta con la sua solita aria strafottente, raccontandomi chissà quali frottole su viaggi e avventure straordinarie. Tutto sarebbe tornato alla normalità.

Tutto doveva tornare alla normalità, dannazione.

Invece, dopo quell'inverno, i viaggi finirono e Inverness divenne la mia ultima casa.

I miei genitori smisero di commerciare il tartan e iniziarono un lavoro presso la biblioteca di Inverness. La perdita di mio fratello li aveva segnati profondamente. Mio padre non sorrideva più, mia madre si era fatta taciturna e pensierosa. La mia camera era diventata improvvisamente enorme e vuota.

Lo confesso, anche se io e Damien non eravamo mai andati molto d'accordo, mio fratello mi mancava da morire. La vita è assurda. Anzi, di più, è cinica. Si comprende l'importanza delle persone solo quando l'abbiamo perse.

Tic tac. Tic tac. Tic tac.

Sei e quaranta.

Inutile, non mi sarei più addormentata. Entro mezz'ora sarebbero arrivati i miei amici Hugh e Kenneth per andare al college, e in qualche modo dovevo rendermi presentabile. Vista la notte insonne, mi sembrava davvero una missione impossibile.

Scesi da letto, stiracchiandomi. Mi avvicinai alla finestra e aprii le persiane. A Ovest, il blu cobalto della notte si stemperava in tinte più tenui. Davanti a me, il sole stava sorgendo all'orizzonte. Un'immensa palla infuocata, che squarciava il cielo in una linea purpurea.

Spirava una brezza pungente. L'estate stava per andarsene, presto sarebbe giunto un nuovo inverno. Freddo, buio, triste. Speravo solo che arrivasse presto la neve per illuminare le vie di Inverness.

Inverness. A quell'ora era totalmente deserta. Saracinesche dei negozi abbassate, neppure un'auto che sfrecciava nei vicoli. Semafori che diventava-

no verdi, gialli e rossi, senza che nessuno attraversasse gli incroci. Adoravo il silenzio e la tranquillità come detestavo il caos delle ore di punta. Oppure, più semplicemente, mi ero abituata alla solitudine.

Chiusi le persiane. Dovevo ancora preparare lo zaino. Vestirmi. Fare colazione.

Era l'ora di muoversi.

Andai in bagno e mi osservai allo specchio con desolazione. Non ero un cadavere, mi sbagliai. Sembrava che qualcuno mi avesse presa a pugni in faccia. Viso gonfio, occhi orlati di viola, labbra screpolate.

Guardai di sbieco la trousse. Forse era la mia unica ancora di salvezza per correre ai ripari. Rabbrividi all'idea. Odiavo truccarmi, mi nauseava l'odore del fondotinta. E poi, colorarsi il viso mi sembrava un'usanza preistorica. Aveva qualche senso? Certo, essere più belle. O, per meglio dire, un metodo per circuire i ragazzi la sera, in qualche pub o discoteca, facendo attenzione a fuggire a mezzanotte come Cenerentola. A meno di non volerli spaventare la mattina seguente, quando avrebbero scoperto cosa si nascondeva dietro quei centimetri di cerone.

Feci meglio che potei. Mi spazzolai i capelli, che non volevano adattarsi a una piega accettabile. A volte desideravo tagliarli a zero, ma sapevo che a mia madre sarebbe preso un infarto. Li amava, così lunghi e neri, e a me piaceva quando me li carezzava. Insomma, alla fine mi arresi e li raccolsi in una coda. Almeno non mi avrebbero dato fastidio.

Finii di vestirmi prima del previsto. Una maglietta semplice e aderente, e un paio di jeans. Scesi in cucina, guardando dritto verso il frigorifero. Alla minima distrazione sarei incappata in qualche foto di mio fratello. L'umore non era dei migliori, preferivo evitare.

«Ellen?».

La voce di mia madre mi catapultò nella realtà.

«Ciao ma', già in piedi?».

«Potrei farti la stessa domanda», mi rispose abbozzando un sorriso. «Sei agitata per il primo giorno di scuola?».

«College», precisai scrollando le spalle. «Sono più agitata per il fatto che l'estate stia finendo. Papà è sveglio?».

«È ancora in bagno, stamani deve andare un po' prima a lavoro», disse passandomi un toast.

Lo addentai con voracità. «C'è parecchio da fare in biblioteca?».

Mia madre annuì, stringendosi la vestaglia. Anche lei doveva aver passato una nottataccia, ma era sempre bellissima. Occhi nocciola, capelli castani corti, sempre morbidi e profumati. Lineamenti delicati, labbra minute. Sintetizzando, era l'opposto di me, che assomigliavo più a mio padre sia per corporatura sia per i tratti del viso, troppo squadrati per i miei gusti.

«Abbastanza. L'inizio delle scuole, lo sai», continuò. «Frotte di ragazzini che ancora non hanno letto i libri per l'estate e cercano di recuperare al più presto. Stando al pubblico, rimarremo indietro con la catalogazione dei nuovi libri».

Sfoderai uno dei miei migliori sorrisi. «Be', immagino che i primi giorni di college non siano così intensi. Passo a darvi una mano, nel pomeriggio?».

La mia incontenibile gioia non ebbe l'effetto sperato. Mia madre s'incupì subito in volto.

«Non voglio che tu trascuri la scuola», mi interruppe subito, alzando il palmo di una mano. Quando faceva così c'era poco margine di speranza. Non mi arresi. Tutti mi dicevano che ero una testarda e che difficilmente cambiavo idea. In poche parole, mi sentii in dovere di non deludere le aspettative.

«Sono mai andata male a scuola, mamma?».

«Be', che c'entra...».

«Ho mai preso brutti voti?».

«No».

«Vi ho mai deluso?».

«Ellen...».

«No, appunto, e non inizierò a farlo al college. Come sai, voglio studiare Economia».

Jamye inarcò un sopracciglio. «Economia è molto difficile».

«Mi servirà per riprendere in mano l'azienda di papà. Voglio tornare a commerciare tartan».

Jamye chinò la testa. Mi accorsi che, per un istante, con la coda dell'occhio guardava la foto di Damien. Mi morsi le labbra. Ero stata una stupida. Perché volevo rovinarle la giornata?

«Sono veloce, ho la vista perfetta e so usare bene il computer», mi affrettai a cambiare discorso. «Quindi oggi pomeriggio verrò in biblioteca a catalogare i libri».

In quell'istante, squillò il cellulare. Era un messaggio, il mittente era Kenneth.

Siamo qui fuori, spicciati con la permanente.

Sorrisi. Kenneth arrivava sempre al momento giusto.

«Sono i miei amici».

«Bene. Mi raccomando, fai la persona per bene. Non sei mai stata in questo college, cerca di essere...».

«Graziosa?», l'anticipai.

Un nuovo squillo del telefonino.

~~Mi sto annoiando.~~

Soffocai una risata. Kenneth era davvero insistente, se non fossi uscita subito mi avrebbe martellato di messaggi ogni dieci secondi.

«Ma', vado che è tardi».

Mi alzai e le scoccai un bacio sulla guancia. Afferrai lo zaino e uscii dalla porta.

Due ragazzi mi stavano aspettando dall'altra parte della strada, alla fermata dell'autobus. Kenneth e Hugh, come sempre. Le uniche persone con cui ero riuscita a stringere amicizia in quei sei anni trascorsi a Inverness.

Mentre attraversavo la via sul mio volto fu un susseguirsi di espressioni contrastanti. Meraviglia, incredulità, sgomento.

Il motivo? Hugh. Come diavolo si era conciato? Vestito gessato, scarpe lucide, cravatta grigia, capelli impomatati all'indietro. Mi chiesi se era uno scherzo, oppure se aveva tirato fuori un costume d'epoca per l'occasione.

Scrollai le spalle. Nulla di tutto questo, era solo Hugh.

«Cosa hai regalato agli sposi?», gli chiesi appena lo raggiunsi sul marciapiede.

Lui mi guardò con espressione smarrita: «Un matrimonio? Davvero? E chi si sposa?».

Alzai gli occhi al cielo. Kenneth intervenne dandogli una gomitata in un fianco: «Credo... hum... che Ellen si riferisca al tuo abbigliamento».

Kenneth, per fortuna, non si era fatto prendere dal primo-giorno-di-college-uguale-follia. Pantaloni di cotone, camicia chiara. Tutto in regola non fosse stato... be', per il suo aspetto. Basso, tarchiato, con le gambe un po' arcuate, con una matassa di capelli corvini sempre in disordine. Non era proprio un adone, come si suol dire, ma era un giovane solare dall'allegria contagiosa. L'opposto di Hugh, che forse era il più bello di tutti i ragazzi che avevo conosciuto a Inverness. Alto, slanciato e atletico. Capelli castani fino alle spalle e occhi verdi come il muschio, con una cicatrice che tagliava in due il sopracciglio sinistro.

Hugh s'infuocò in volto: «Dici che sono troppo... formale?».

«Un tantino», gli risposi con un'espressione piuttosto eloquente.

«Ma no, Ellen. Non capisci? Abbiamo il nostro Dio greco, faremo un bel figurone», lo schernì Kenneth.

«Se lo dici tu», mormorai, alzando la mano per fermare l'autobus in arrivo.

Impieghammo un buon quarto d'ora per arrivare al college. Non distava molto da casa mia, ma le strade di Inverness erano già congestionate dal traffico.

Appena scendemmo, emisi un lungo sospiro. Il cortile del college era pieno di ragazzi, divisi in gruppetti. Feci una rapida panoramica, non conoscevo nessuno. Il che non era proprio un punto a mio favore, già mi sentivo male al solo pensiero di dover socializzare a tutti i costi con la maggior parte di loro.

Per fortuna Kenneth, Hugh e io avevamo deciso di seguire più o meno gli stessi corsi. Economia, Business, Contabilità, Informatica e anche qualche lezione di Scienze e Tecnologia, specialmente quelle inerenti alle energie rinnovabili, alle Scienze marine e allo sviluppo sostenibile. In pratica avevo fatto di tutto pur di tenermi occupata durante l'inverno. Se poi aggiungevo il lavoro in biblioteca e qualche partita a football, il programma era al completo.

Ci avviammo silenziosi lungo il portico. Ormai sapevo distinguere le persone da come vestivano, dalla postura, dall'accento del dialetto: un bel miscuglio di ragazzi ricchi e snob con quelli di più modesta famiglia, magari provenienti da qualche sperduto paese delle Highlands. Il college di Inverness godeva di buona fama, perché forniva un'ottima preparazione ed era una carta vincente per trovare lavoro.

A me ovviamente non interessava affatto, avevo le idee chiare sul mio futuro. Avrei studiato Economia per commerciare il tartan come avevano fatto i miei genitori. A volte, però, mi chiedevo se vendere stoffa per kilt fosse la mia massima aspirazione, oppure mi interessava solo andarmene via da Inverness.

Meglio non pensarci troppo, non volevo complicare la mia vita con altri dubbi e incertezze.

«Ecco l'ingresso. Andiamo, faremo tardi», dissi ai miei amici.

Non raggiungemmo neppure la scalinata, che Kenneth inciampò in un'aiuola. Un po' come le tessere del domino, crollò su Hugh che si aggrappò a me. Anni e anni di sport non mi avevano reso abbastanza forte da sopportare il loro peso, così caddi a mia volta, scontrandomi con un ragazzo che passava di là in quel momento.

Mi ritrovai tra le sue braccia.

«Chiedo scusa...», mi affrettai a dire con estremo imbarazzo.

Quello che successe dopo è un insieme di ricordi confusi: i suoi occhi, di un celeste così chiaro da sembrare ghiaccio; i capelli biondo cenere, fin sotto l'orecchio, mossi dal vento; i lineamenti perfetti, gli zigomi sporgenti...

Indietreggiai di un passo.

«Scusami tu, ero distratto», replicò lui, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«Kevin?».

Una ragazza alle sue spalle lo chiamò, distraendolo.

Cosa avrei dovuto fare?

Nella vita capita di rado di incontrare un ragazzo del genere. Suppongo che la mossa giusta sarebbe stata nell'ordine: scusarmi un altro centinaio di volte, ridere, giocherellare con i capelli, presentarmi, parlare del tempo (serve sempre per tirar fiato), quindi finire con il programma delle lezioni. Bene, io feci tutto l'opposto. Appena lui si voltò per parlare con la sua amica, colsi l'occasione per fuggire via e raggiungere Kenneth e Hugh sulla scalinata.

Non mi volsi neppure per un istante. Avevo il cuore in gola, non sarei riuscita a dire una sola parola. La cosa più sconvolgente è che non mi ero mai sentita così prima di allora: completamente spiazzata.

Entrai nella sala principale del college, assieme ai miei amici che continuavano a ridere per la pessima figura fatta nel cortile.

Io, invece, continuavo a ripetermi un nome.

Kevin.

2. Kevin Risvegli

Tenebre.

Gelo.

Mi strinsi nella cappa. Faceva un freddo insopportabile, ogni boccata d'aria m'inondava i polmoni bruciando come se fosse incandescente. I piedi non mi dolevano più, stavano diventando un tutt'uno con le lastre di ghiaccio che ricoprivano le rocce.

Il vento ululava tra gli anfratti rocciosi, la nebbia ondeggiava come un mare in tempesta. Per pochi istanti potevo perfino intravedere le creste dentellate dei Monti Cuillin, le gole e perfino le scogliere in lontananza, a picco sull'oscurità dell'oceano.

Ma erano solo brevi attimi, poi la nebbia fagocitava tutto nel suo manto grigio e impenetrabile. Per otto anni avevo vissuto nelle vicinanze della baia di Talisker, non immaginavo che esistessero posti simili nell'isola.

L'isola di Skye.

L'isola Alata, così la chiamavano per la forma ad ali creata dalle due penisole settentrionali di Waternish e Trotternish. Ma forse era più adatto il nome gaelico di Eilean a' Cheò, ovvero l'isola delle nebbie. Le giornate di cielo terso erano rare, sembrava quasi che i raggi del sole temessero di sfiorare queste rocce. Per me, invece, era solamente l'isola delle Ombre. Là ero nato e cresciuto, attendendo con ansia il giorno del mio ottavo compleanno.

Il giorno in cui avrei intrapreso la mia strada.

D'improvviso, una sagoma emerse dalla foschia. Era un uomo esile, che si poggiava su un bastone. Volto emaciato, solcato da pesanti rughe, occhi scavati e grigi, impassibili sotto una pesante arcata sopracciliare.

Lo riconobbi subito. Era lui, il «fulmine divino».

Sentii il cuore battermi in gola per l'emozione. L'Arcangelo aveva deciso di prendermi sotto la sua protezione: non era un favore facile da ottenere.

«Kevin Shaw?», mi chiese appena fu a pochi passi da me.

«In persona», dissi raddrizzando la schiena.

«Da quanto aspetti?».

«Un'ora, più o meno».

«Benissimo. Sei cosciente di ciò che ti aspetta? Sei sicuro di voler intraprendere questa strada?».

«È il mio destino di Angelo Ombra».

«Ed è mio dovere di Arcangelo darti un'altra possibilità. L'ultima. Puoi ancora scegliere e tornare alla baia dai tuoi genitori. Annullare i tuoi talenti, diventare umano per sempre».

«Non sono i miei veri genitori», risposi secco, fissandolo dritto negli occhi. «Sono solo dei tutori».

Le labbra dell'Arcangelo si piegarono in un sorriso impercettibile. «Se proseguirai lungo questa strada, non potrai mai conoscere la loro vera identità».

Voltaí la testa di lato, alzando le spalle. Perché mi stava dicendo ciò che già sapevo? Ero figlio di un'umana e di un Angelo. Così nascevano gli Angeli Ombra, vivevano i primi otto anni nell'isola di Skye, quindi sceglievano se servire il Patto d'Equilibrio e diventare dei guerrieri. Non erano obbligati a farlo, era sempre concessa loro l'opportunità di rinunciare.

No, non era il mio caso. Volevo entrare nei Cerchi, diventare un guerriero e difendere il Patto d'Equilibrio. Non mi sarei fermato di fronte a nulla, avrei annientato decine di Démoni Emersi se solo ne avessi avuta l'opportunità.

Non avevo paura. Non mi spaventavano il gelo, la sofferenza, i duri allenamenti nei pendii di quei monti dimenticati da tutti, dove i minuti e i secondi erano annientati da un nulla eterno. Sapevo cosa mi aspettava, perché l'avevo desiderato durante tutti quegli anni.

Diventerò un Angelo Ombra. Questo era l'ultimo pensiero al tramonto, il primo dell'alba. Ogni giorno, ogni notte.

«Ne sono cosciente», dissi infine, stentoreo.

«Sai che è una via senza ritorno? Abbandonerai per sempre la tua vita da umano. A sedici anni dovrai affrontare una prova durissima, e non potrai più tirarti indietro. Se non la supererai, dovrai pagare con la tua vita. Se rinuncerai durante l'addestramento, mi apparterrai per sempre. Ti ripeto ancora la domanda: sei pronto, Kevin Shaw, ad affrontare tutto questo?».

Rimasi in silenzio per qualche secondo. La nebbia sembrava vorticare alle spalle dell'Arcangelo, plasmando sagome demoniache, contorcendosi in volti deformi e bocche spalancate.

Indietreggiai di un passo, iniziando a tremare. Stavo veramente facendo la scelta giusta? Era quello il futuro che desideravo?

Strinsi i pugni, fino a conficcarmi le unghie nei palmi delle mani.

Avevo otto anni. Una semplice scelta: dimenticare i miei talenti, trasformarmi in un umano per sempre. Oppure seguire l'Arcangelo, che avrebbe significato diventare un Angelo Ombra o appartenergli per sempre.

No, non sarei tornato indietro.

«Sono pronto».

L'Arcangelo si avvicinò con passo claudicante. Mi ordinò di togliermi la cappa e la maglia. Obbedii, senza fiatare. Soffocai un gemito di dolore, il freddo mi stava paralizzando.

Lui alzò il bastone in aria e una luce blu si accese sulla punta. Poi, d'improvviso, l'abbassò fino a colpirmi in pieno petto.

Fu come se una spada mi stesse attraversando da parte a parte. Il fuoco avampò attorno al mio corpo, il dolore s'irradiò nelle braccia e nelle gambe, mentre una fitta lancinante mi trapassava le tempie.

Quando la luce scomparve, ero inginocchiato a terra. Mi alzai faticosamente, tossendo e deglutendo. Rivoli di sangue mi scendevano sull'addome, mentre sullo sterno erano impresse delle lettere scintillanti:

דעמאנל

Remiel, in aramaico antico.

Il nome del mio Arcangelo.

Colui che mi avrebbe addestrato per diventare un Angelo Ombra.

Spalancai gli occhi. Guardai l'orologio sul comodino.

Le sette precise.

Un nuovo giorno a Inverness.

Mi alzai dal letto. Indossai i vestiti che avevo preparato il giorno precedente. Un paio di jeans sdruciti, una maglietta bianca a maniche lunghe. Così voleva Angus, per me non faceva alcuna differenza. A suo avviso la semplicità era il miglior modo per non attirare attenzione.

Storsi la bocca, irritato. Detestavo quell'idea di andare a scuola come un qualsiasi ragazzo della città. Avrei dovuto mentire sulla mia età, sedici anni anziché diciassette. Non era un problema, Angus aveva già preparato tutti i documenti d'identità.

Perfetto. Ineccepibile. Come sempre.

Angus, il Primo Cerchio del nostro clan. Guai a contraddire i suoi ordini.

Me ne andai in bagno. Dovevo sbrigarmi, avevo meno di un quarto d'ora per raggiungere la cattedrale di Inverness. Appuntamento con Inghinn e Nora. E di certo non potevo arrivarci volando.

La riservatezza era una delle nostre leggi più importanti. Le pene per chi le trasgrediva erano severe e inflessibili.

Mi guardai allo specchio. Avevo una brutta cera. Era stata una notte terribile, tra incubi e ricordi del mio passato: il giorno in cui decisi di diventare un Angelo Ombra.

Sospirai, sbadigliando. Possibile che dopo tutti quei mesi ancora non fossi riuscito ad adattarmi a Inverness? Detestavo il caos, i rumori, le strade affollate, gli schiamazzi dei ragazzi. Odiavo starmene con le mani in mano, ma non potevo fare altrimenti. Dovevo sottostare a regole precise.

Ogni mattina mi recavo da Angus, sperando che ci fossero delle novità interessanti. La nostra discussione si concludeva in pochi minuti, con la solita frase di rito: sorveglia la città, comunicami ogni anomalia o sospetto di azione demoniaca illecita. Divieto assoluto di seguirlo al tramonto. L'unico momento in cui Angeli Ombra e Demoni Emersi potevano riconoscersi. Io, invece, dovevo starmene rintanato in casa. Questa era la legge per chi, come me, apparteneva al Terzo Cerchio: i principianti, così ci schernivano gli Angeli Ombra di livello superiore.

Inerzia totale. Così si riassumeva la mia esistenza in quella città. Non succedeva mai nulla d'interessante, i giorni sembravano interminabili.

Dovevo aspettarmelo? No, speravo che la mia vita fosse completamente diversa. Al mio quindicesimo compleanno ricevetti la Nomina al castello di Dunvegan. Allora ero ancora un ragazzino illuso e pieno di speranze. Sognavo di diventare un temibile condottiero, un Arcangelo potente come Gabriele.

Armi. Combattimento. Azione.

Invece mi fu assegnata Inverness. Una cittadina che accoglieva meno di sessantamila anime.

Non Glasgow. Non Edimburgo. Non Londra.

Strinsi i denti, non volevo fallire nella mia missione. Ero un Angelo Ombra, avevo un compito ben preciso: mischiarmi tra gli uomini, muovermi sulla terra e garantire l'equilibrio tra il bene e il male.

Tra la luce e il buio.

Tra gli Angeli e i Demoni.

La mia infanzia non era stata facile. Non un ricordo piacevole, non un momento di gioia. Ci fu solo addestramento. Fatica. Determinazione. Giorno dopo giorno. Notte dopo notte.

Eppure, l'isola di Skye rappresentava la mia casa. Solo là mi sentivo veramente al sicuro.

Strinsi l'asciugamano nel pugno. A cosa stavo pensando? Paura? Incertezza? Non mi era permesso averne. Pochi mesi a Inverness mi avevano indebolito così tanto? Era inutile ingannare me stesso. Ero amareggiato e deluso. Fin da piccolo mi ero allenato duramente, immaginando chissà quale destino. E adesso cosa mi aspettava? Cosa nascondeva Inverness?

Il college. Un'altra trovata geniale di Angus. L'unico modo per integrarsi in città e passare inosservati. Il nostro clan doveva operare nell'ombra, senza avere nessun contatto o coinvolgimento con gli umani.

E io dovevo eseguire gli ordini, senza ribattere.

Arrivai puntuale all'appuntamento, proprio di fronte alla cattedrale di Saint Andrew.

Nora mi accolse con un sorriso. Aveva indosso un vestito viola, scollato e corto fino al ginocchio. Arabeschi scuri ricamati attorno ai seni. Una cascata di capelli biondi le incorniciava il volto, sul quale spiccavano piccoli occhi verdi e le labbra carnose. Accanto a lei Inghinn se ne stava immobile, a braccia conserte, fissandomi con espressione indecifrabile. Una giacca nera e pantaloni dello stesso colore. Non era una novità, non l'avevo mai vista con abiti di una tonalità più chiara.

«Sono in perfetto orario», l'anticipai sostenendo il suo sguardo. Lei si limitò a sbuffare, quindi mi oltrepassò e s'incamminò nel viale che costeggiava la cattedrale.

«Anche oggi di pessimo umore, suppongo?», chiesi a Nora.

«Ha avuto una piccola discussione con Angus questa mattina. Tu stavi dormendo».

«Ho dormito poco bene stanotte», mi giustificai.

Mi prese sotto braccio. «Non ti preoccupare, era comunque una discussione privata».

Aggrottai la fronte, pensieroso. Mi infastidiva che Angus e Inghinn non ci comunicassero i loro piani, dato che anche noi facevamo parte del clan. Come spesso accadeva, però, venivamo interpellati solo in seconda battuta. Oppure, più semplicemente, Angus ci metteva al corrente delle sue decisioni senza che potessimo ribattere o esprimere il nostro dissenso.

«È normale, non occorre preoccuparsi». Nora dondolò la testa sulle spalle. «Cerca di chiudere la tua mente, Kevin. O vuoi lasciare libero accesso a tutti i nostri compagni?».

Annuii. Mi ero distratto, lasciando così che Nora leggesse i miei pensieri. Un errore imperdonabile, che non mi potevo permettere se volevo conquistare la fiducia di Angus. D'altronde non c'era nessuna novità nel suo modo di fare: Angus era il capo del nostro clan, e aveva scelto Inghinn come suo secondo livello. Nora e io appartenevamo a un Cerchio inferiore, non spettavano a noi le decisioni strategiche. Inutile dire che ciò m'irritava non poco, ma ero sicuro che prima o poi Angus si sarebbe accorto di quanto fosse importante il mio... talento.

«Ma deve essere qualcosa di molto importante, Kevin», aggiunse Nora poco dopo, adombrandosi in volto. «Era tanto che non vedevo Inghinn così agitata. E senza dubbio Angus non vuole farsi anticipare dagli altri clan».

Rimasi in silenzio, ancora più perplesso. Sentii un brivido d'eccitazione corrermi lungo la schiena. Finalmente si entrava in azione, il nostro clan aveva un nuovo incarico e perfino Angus era in fibrillazione.

Non me ne meravigliai. Il Tetrastile era alle porte, mancavano solo pochi mesi. Il trenta febbraio, un intero giorno di tramonto durante il quale gli umani cadevano in un sonno profondo, mentre gli Angeli Ombra e i Demoni Emersi si riunivano per rinsaldare l'Equilibrio. Un evento raro, che si ripeteva solo ogni otto anni. L'unica occasione che Angus aveva per mettere in luce il suo lavoro e salire ancora di grado. Al tempo stesso, la mia unica opportunità per dimostrare quanto valessi. Dopo diciassette anni di addestramento, non me la sarei lasciata sfuggire per nulla al mondo. Non volevo diventare un'inutile sentinella di Inverness, di questo ne ero sicuro.

Sorrisi, compiaciuto. Avevo ben altri progetti per il mio futuro.

«Non metterti nei guai, Kevin», mi ammonì Nora, leggendomi ancora una volta nella mente. Si fermò e mi prese le mani nelle sue. «Promettimelo».

Feci spallucce, minimizzando. Anche se avessi chiuso i miei pensieri, non sarebbe servito a nulla. L'espressione dipinta sul mio volto era fin troppo eloquente.

«Non esagerare, non siamo a Inverness per caso. Era ora che la situazione si surriscaldasse un po'», le risposi con sarcasmo.

Nora sospirò delusa. «Kevin, non dire sciocchezze. Sai benissimo qual è il nostro compito».

«Mantenere la pace con le bestie?».

«Con i Demoni Emersi», mi corresse con tono inflessibile. «No, ti sbagli. Non siamo qui per combattere contro nessuno. Conosci le ripercussioni che tutto ciò avrebbe sugli uomini se non li proteggessimo».

«Allora perché ho trascorso quindici anni della mia vita nell'isola di Skye ad allenarmi notte e giorno? È stata solo una perdita di tempo?».

«Per rinforzare il tuo fisico, la tua mente e il tuo talento», mi spiegò senza esitare un istante. «Per essere capace di portare la luce là dove regnano solo le tenebre».

«È stupido aiutare gli uomini quando potremmo cancellare i Demoni. Curiamo il male, senza però estirparlo alla radice».

Nora soffocò una risata. «Sei ingenuo, Kevin. Non spetta a noi giudicarli. Non esisterebbero gli Angeli se non ci fossero altrettanti Demoni».

«Quindi dobbiamo sopportare tutto ciò che fanno? È assurdo! Sai meglio di me come agiscono. Non hanno un ordine, si muovono nel completo caos. Sono dei parassiti pronti a succhiare la gioia e i sogni. A infettare la vita, a portare malattie e sciagure».

Per l'impeto m'infuocai in volto. Nora inarcò le sopracciglia, senza scomporsi.

«Così va la vita, da sempre. Non c'è amore senza dolore. Non c'è gioia senza sofferenza, speranza senza disperazione».

«Ah, ti prego, non perdiamoci in questi discorsi filosofici. Tutto questo accade perché permettiamo ai Demoni Emersi di muoversi indisturbati nelle nostre città».

«Diamo la possibilità agli uomini di decidere della propria vita. Senza costrizioni».

«Ma gli uomini sono creature troppo deboli e corruttibili».

«Siamo qui per aiutarli, solo per questo».

Sbuffai, senza replicare. Nora se ne accorse e mugolò risentita.

«Questo è il tuo più grande difetto, Kevin. Finché non inizierai ad amare gli esseri umani, non potrai mai diventare un buon Angelo Ombra. Ricordatelo».

Anche qui avrei voluto ribattere, ma evitai di polemizzare. Dovevamo stare accanto agli uomini, ma non potevamo neppure sapere il nome delle persone che aiutavamo. Nessun coinvolgimento sentimentale, dovevamo rimanere impassibili per operare al nostro meglio. Come potevo amarli se non mi era neppure concesso di conoscerli?

La fissai negli occhi per qualche secondo, poi scoppiiai a ridere. Anche quando era arrabbiata, Nora mi rimproverava sempre con tono bonario. Era troppo apprensiva nei miei confronti, sebbene avessi meno esperienza sapevo cavarmela anche da solo.

Non riesco a capirla: sembrava che non avesse alcuna ambizione. L'esatto opposto di Inghinn, sempre avvinghiata alle costole di Angus. D'altronde era chiaro che quel suo atteggiamento troppo remissivo non le avrebbe giovato a nulla. Nora aveva già partecipato a un Tetrastile, e la sua classe di merito era rimasta invariata: Terzo Cerchio.

Mi morsi le labbra e oscurai la mia mente. Non volevo che leggesse i miei pensieri, né che si irritasse ulteriormente. Era l'unica persona con cui ero riuscito a creare un buon rapporto, e il suo perenne buon umore era un antidoto prezioso per le giornate più tediose.

«Siamo arrivati. Quello è l'ingresso del college», mi disse a un tratto, indicando un grande cancello di ferro scuro. All'entrata, Inghinn ci aspettava impaziente.

Già conoscevo il college di Inverness, una costruzione risalente all'Ottocento edificata al centro del Paese. Per la prima volta, però, attraversavo quel cancello e mi mischiavo tra i ragazzi come un qualsiasi studente.

«Andiamo, mancano pochi minuti all'inizio della prima lezione. Non voglio arrivare in ritardo. Angus è stato chiaro, dobbiamo...».

«Ricevuto il messaggio, Inghinn», la interruppe Nora con le mani alzate. «Siamo pronti a questa meravigliosa avventura».

Entrammo quindi nel cortile del college, trovandoci in mezzo a un marasma di ragazzi. Rimasi allibito. Sembravano una folla impazzita, che correva e urlava in ogni angolo. Emisi un lungo sospiro, sarebbe stato molto difficile abituarsi a quel trambusto. Mi stava già venendo il mal di testa. Perché non entravano nella scuola in modo ordinato, senza fare tutto quel baccano? Cosa c'era da gridare?

Gli umani erano delle creature veramente incomprensibili. Nora aveva ragione, avrei dovuto sforzarmi all'inverosimile per provare una specie di simpatia per loro.

Mentre tentavo di raggiungere l'ingresso del college, qualcuno mi spinse di lato, facendomi perdere l'equilibrio. Una ragazza mi piombò addosso, fui costretto ad abbracciarla per non cadere a mia volta.

«Chiedo scusa...», mi disse paonazza in volto.

Non so cosa mi successe. Un brivido improvviso s'irradiò in ogni angolo del mio corpo. Per un attimo mi mancò il respiro, come se un alito freddo mi avesse stretto in polmoni in una morsa di gelo. La osservai per pochi istanti.

Occhi scuri come pozzi in cui sprofondavano le pupille. Capelli corvini, stretti in una lunga coda. Lineamenti cesellati, labbra sottili e lucide. Incarnato pallido, che emanava un profumo irresistibile.

Rimasi immobile come una statua senza dire una sola parola. Senza riuscire a staccarmi da quell'abbraccio. Fu lei a indietreggiare di un passo.

«Scusami tu, ero distratto», riuscii appena a risponderle, continuando a fissarla.

Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi. La mia mente si era improvvisamente svuotata. Il vociare dei ragazzi si era trasformato in un brusio e ogni cosa, attorno a lei, era sfumata in un alone indistinto.

«Kevin?».

La voce di Nora mi riportò alla realtà. Le feci cenno che l'avrei raggiunta.

Quando mi voltai la ragazza era scomparsa. La cercai tra la folla, la intravidi mentre varcava la soglia del college scomparendo dietro un gruppo di studenti.

Quella fu la prima volta che vidi Ellen Lynch.



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Stampato presso Print on Web Srl
via Napoli, 85 – 03036 Isola del Liri (Fr)
per conto di Alberto Castelvechi Editore Srl